

LATINO ARCAICO E LINGUE NEO - LATINE

Premessa

Che le lingue neo-latine risalgano al latino parlato o "volgare", tutti gli studiosi sono in teoria d'accordo. Le difficoltà, invece, incominciano a verificarsi nel momento in cui i singoli ricercatori si sforzano di arrivare praticamente appunto a tale latino parlato o "volgare".

Per lo più tale latino parlato o "volgare" lo si ritiene già presente intorno al IV secolo d.C., cioè precisamente dopo il crollo dell'impero romano e, conseguentemente, del latino scritto o classico o letterario.

Questa è l'opinione comune oggi come oggi. E' come se il latino parlato o "volgare" venisse a sostituirsi, *in successione di tempo*, al latino scritto o letterario o classico!

Sono pochi gli studiosi che pensano di dovere andare più indietro nel tempo, per scoprire il volto del latino parlato o "volgare" anche durante l'esistenza del latino scritto. Da questo lato sembra che una specie di membrana impermeabile si fosse venuta creando fra i risultati degli studi classici, che accennano almeno agli aspetti più notevoli dei "volgarismi" nei singoli scrittori latini, e i risultati in concreto degli studi dei filologi romani, che continuano imperterriti sulla via oramai tradizionale del latino parlato o "volgare" *posteriore* al latino classico.

E' chiaro, invece, che la scrittura, in ogni zona culturale della terra, appare come lo stadio più maturo e consapevole di un lungo sviluppo più primitivo, più inconsapevole rappresentato da una tradizione orale.

Questa evoluzione dalla tradizione orale alla tradizione scritta cioè dalla lingua parlata o "volgare" alla lingua scritta, letteraria, classica dovette verificarsi identica anche per la lingua latina, la quale non arriva che molto tardi, nel periodo oramai da cinque secoli storico per la cultura greca, al traguardo della letterarietà ¹.

¹ Crediamo che in questo senso vadano interpretate: 1) la leggenda della scomparsa dei documenti letterari-culturali precedenti, nell'incendio gallico; 2) l'affermazione di Svetonio nel *De grammaticis et rhetoribus* (I) che fa risalire le prime

E' possibile ricostruire il volto del latino parlato anteriore alla sua "normalizzazione" e fissazione quale latino scritto?

* * *

I fenomeni che caratterizzano il latino parlato o "volgare" rispetto al latino classico sono di vario aspetto: fonetici, morfologici, sintattici, stilistici. In quello che segue noi cercheremo di mettere in risalto alcuni esempi fra i più significativi e convincenti. E' vero che il metodo campionario non è mai esauriente e, ad un gruppo di fenomeni portato a suffragare una data conclusione, si potrà opporre un altro gruppo che possa contraddire le nostre affermazioni. Qui, però, non si tratta di un lavoro sistematico, ma soltanto di alcuni suggerimenti che possano essere presi in considerazione dagli studiosi successivi.

I - Fonetica

Incominciamo con i fenomeni fonetici, che ci si presentano per primi ad essere discussi. Qui dobbiamo sottolineare in anticipo la difficoltà della nostra indagine, in quanto i singoli suoni non sempre sono riprodotti fedelmente dalla grafia, che si appoggiava sulla grafia di una lingua diversa e, pertanto, si adattava forzatamente ai fenomeni del latino, una volta fissati i valori fonici per il greco. Per questa ragione noi presenteremo in un primo momento fenomeni linguistici all'interno della parola, perchè erano più esenti da eventuali influenze grafiche da parte del modello greco. Solo in un secondo momento prenderemo in discussione anche suoni finali, i quali potevano subire una pressione maggiore dalla maniera di scrivere le finali nel greco che serviva di modello al latino (dato anche il pregiudizio dell'origine greca del latino).

Nel latino arcaico noi sappiamo che avvengono alcuni fenomeni fonetici diversi da quelli dell'epoca classica. Per essere più espliciti incominciamo subito con qualche esemplificazione.

1) Come si sa, il latino "volgare" (postclassico) e il latino arcaico, in perfetta concordanza, presentano le forme *voster*, *vortex*, *vortere*, ecc., con il vocalismo radicale *o* al posto del vocalismo radicale *e* che i rispettivi

manifestazioni culturali all'epoca di Livio Andronico e di Ennio, cioè agli inizi della letteratura latina; 3) la constatazione categorica delle oscillazioni dell'ortografia e le dispute ortografiche dei primi scrittori latini (Lucilio, Accio, Ennio, ecc.). Una lingua scritta con una certa tradizione letteraria e culturale non presenterebbe tanto fluttuante la propria ortografia: basta pensare alla testimonianza sicura ed inoppugnabile che offre il greco al riguardo.

termini presentano nel latino scritto o letterario o aulico: *vester*, *vertex*, *vertere*. Nei grammatici latini la situazione è quanto mai limpida: "*Vostra* olim ita per *o*, hodie per *e*, ut *advorsa adversa*, *pervorsa perversa*, *votare vetare*, *vortex vertex*, *convollere convellere*, *amploctare amplèctere*"². È una constatazione ovvia incontrovertibile: i rispettivi termini che si ritrovano in Plauto, Terenzio, Livio Andronico, ecc., sono sostituiti con i termini aventi il vocalismo radicale *e* nel latino classico, e poi "ritornano" alla loro forma dal vocalismo radicale *o* nel latino "volgare" postclassico e, indi, nelle lingue neo-latine: ital. *vostro*, romeno *vostru*, fr. *vôtre*, spagn. *vosotros*, ecc. Come si osserva, assolutamente nessuna forma neo-latina conserva il vocalismo radicale *e* specifico e del tutto regolare negli autori classici.

Per quello che riguarda il secondo *couple* rappresentato da *vortex* *vertex* osserviamo che l'italiano si serve di entrambe le forme: *vortice* e *vertice*. Ma nell'uso dei due termini si nota con precisione la loro origine e lo strato sociale che ne fa uso. Certo, *vortice* è termine di origine "volgare" preletteraria o, per rimanere alla storia, della fase della lingua parlata o "volgare" rivelata dai documenti arcaici latini: nessuna interruzione rivela la trasmissione dalla fase arcaica "vortex" alla fase odierna "vortice". Il "vortice" è conosciuto dalla gente semplice: il pescatore, il marinaio, il nuotatore, l'agricoltore...; a differenza del "vertice", termine di origine colta, che rimane un termine piuttosto isolato, circoscritto ad una data cerchia di persone colte come il mondo dei diplomatici, dei politici: "il vertice" dei governanti, ecc. Analogamente si deve dire di *vortere* rispetto a *vertere*: il primo è continuato, a quanto ci sembra, nel romeno (*in*)-*vârtire*, che dovrebbe derivare da un (*in*)*vortire*, con ampliamento della preposizione *in* e il passaggio dalla terza alla quarta coniugazione (un fatto abbastanza comune nel latino "volgare" postclassico e soprattutto nelle lingue neolatine); nella lingua letteraria, di evidente estrazione colta o aulica, si usa il termine *vertere* (l'argomento "verte" su questo aspetto): questo ultimo termine è un neologismo colto, a differenza del romeno, dove la forma citata si ricollega direttamente con il latino parlato o "volgare", riconfermando ancora una volta l'arcaicità del romeno nel quadro

² GLK VII, p. 149; cfr. anche GRF MAZZARINO, p. 179, § 6.

Le spiegazioni dei comparatisti moderni concordano nell'affermare che la *ø* preceduta da *v* è diventata *ē* davanti ad *r* ed *s* in fine di sillaba ed ugualmente davanti a *t* all'inizio della sillaba seguente, verso la metà del sec. II a. C.: M. NIEDERMANN, *Elementi di fonetica storica del latino*, trad. ital. di C. PASSERINI TOSI, Bergamo, 1948, p. 55. Tale cambiamento, secondo la precisazione di Quintiliano, risalirebbe all'epoca di Scipione l'Africano (QUINT, *Inst. orat.*, I, 7, 25).

delle lingue neo-latine, così come è stato sottolineato da varî studiosi, e soprattutto da M. Bartoli³.

2) Un'altra serie di parallelismi è presentata dalla "sincope" della vocale tematica, cioè nella sillaba precedente la desinenza, del tipo *alumnus*, *domnus*: *dominus* e **femnna*: *femmina*. In questi parallelismi il primo termine *alumnus* (il quale, però, s'impone anche alla lingua letteraria scritta o aulica), *domnus*, **femnna*, rappresentano la fase della lingua parlata o "volgare", mentre il secondo termine *dominus*, *femmina* sono certamente da ritenere come appartenenti alla lingua dotta. Qui c'è da fare qualche considerazione. *Alumnus* è indubbiamente originario, cioè risalente alla fase arcaica e addirittura preletteraria. I glottologi o i comparatisti ritengono la forma rispettiva una forma "sincopata" rispetto alla forma indoeuropea **alumenos*, rispecchiata dal participio medio greco in *-menos* (λειπόμενος)⁴, quindi con il significato di "che cresce, che si nutre, che vien sù". Può anche darsi che in una fase immediatamente postindoeuropea questa forma (*alumenos*) sia veramente esistita, se pensiamo che anche in sanscrito troviamo forme di questo tipo di participio mediale in *-manas*, *-anas*; ma può anche darsi che sia da ritenere la coesistenza della forma a "sincopamento" sin dall'origine indoeuropea, tenuto conto della forma avestica in *-mna*⁵. *Domnus* ce l'abbiamo solo in attestazioni tardive (cfr. il caso clamoroso di *Iulia Domna*, in cui il fenomeno piuttosto "volgare" tocca la soglia imperiale; ma oramai era passata molta acqua sotto i ponti di Roma!): la forma rispettiva, però, si imporrà nelle lingue neo-latine: romeno *Domn*, *Doamnă*⁶, ital. *Don* da un più antico *Domn*, *donna* da *domna*, spagn. *dueña*, *dueño*, fr. *Dom*, a.fr. *dam*, fr. *dame*, ecc. Come si rileva anche qui non si osserva assolutamente alcuna traccia della forma letteraria *dominus*, *domina*, il che fa pensare che la forma originaria preletteraria fosse *domno-domna* e non *dominos*, *domina*. Queste ultime forme sem-

³ M. BARTOLI parla della "spiccata individualità del romeno", mettendo in risalto in primo luogo l'arcaicità del romeno nel suo lavoro: *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, 1945, pp. 143 seg.; ma anche pp. 36 seg.

⁴ Ma vedi anche βέλε-μνο-ν nella nota successiva.

⁵ Cfr. esempi del sanscrito in A. THUMB, *Handbuch des Sanskrit*, Heidelberg, 1930, C. Winter, § 610 (p. 415), che richiama il *part. praes. medii* in —*māna*, av. —*mana*— e *mna* (l'ultima forma ci richiama il gr. βέλε-μνο-ν lat. *alumnus*); W. D. WHITNEY, *Sanskrit Grammar*, Delhi-Varanasi-Patna, 1969, 2 ed., p. 220, § 583 b e p. 382, § 1043 e, f.

⁶ Per le attestazioni epigrafiche delle forme *domnus*, *domna*, *domnicus*, cfr. H. MIHAESCU, *Limba latină în provinciile dunărene ale imperiului roman*, edit. Acad. Republ. Pop. Romine, 1960, București, p. 201-202.

Domnus, *Domna* sono però attestate sin da Plauto e Terenzio; cfr. VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, Paris Klincksieck, 1963, p. 42, § 66. Sempre a Plauto risale la forma *valde* (per? *valide*), *caldus* (per? *calidus*), ecc.

brano essere nate in seguito alla inserzione, per *anaptyxis*, di una *i* eufofica fra le due consonanti *mn*, altrimenti difficilmente pronunciabili. Nello stesso senso dovrebbe essere spiegata la presenza della forma dialettale *femna* o *femna* dell'Italia meridionale, che dovette anticipare la forma letteraria con la *i* *anattitica*; cfr. anche spagn. *bembra*.

Se teniamo presente la tendenza di certi dialetti e precisamente dei dialetti osco-umbri, che presentano comunemente una specie di armonia vocalica all'interno della parola (cfr. l'esempio di osco *aragetud*, ecc.), possiamo avanzare l'ipotesi per nulla da scartare che la presenza della *i* nei casi presi in considerazione sia dovuta appunto a tale tendenza osco-umbra, che ha trasformato, anche qui, come altrove, il carattere originario romano, esente da tale fenomeno fonetico.

3) Crediamo di attribuire alla stessa categoria del processo fonetico il cosiddetto "sincopamento" nei casi dei "diminutivi" (provenienti a quanto si ammette da più antichi nomi aventi valore di "strumento" del tipo *oricla*, *vetulus* > *veclo*) latini, di cui noi abbiamo avuto l'occasione di occuparci in un lavoro precedente e del quale ci serviamo anche in questo momento ⁷.

Si tratta, dunque, del fenomeno ritenuto unanimemente "sincopamento" delle *vocali brevis atone mediane*. S'intende che noi scendiamo qui sul terreno teoretico attuale, che parte dall'esistenza (supposta) della quantità delle vocali sin dalla fase arcaica, il che, come vedremo in seguito, noi mettiamo seriamente in dubbio. Di solito il fenomeno si verificherebbe, stando a quanto si ammette generalmente, secondo una alchimia piuttosto complicata: in primo luogo si avrebbe un inserimento *o*, meglio, "lo sviluppo di una vocale (*o*, onde *u*, avanti *l* velare; *i* avanti *l* palatale ed *n*) fra occlusiva ed *l*; *n*: *poclom* da *poclom* ⁸, *Hercules* da *Hercle* da *Ἡρακλῆς*, *Aesculapius* da *Aesclapio*[*s*] da *Ἐσκληπίος* (epidaur. *Αἰσκληπίος*), *facilis* da **facli-* (cfr. *facultas* § 39)... ⁹. Altri casi: *peric(u)lum* (Plauto), *saec(u)lum*, *piaculum* *piaculum* ¹⁰. Questo fenomeno contrario alla sincope, ma dovuto anch'esso alla debolezza delle sillabe dopo la prima,

⁷ D. MARIN, *Latino "arcaico" — latino classico — latino "volgare" — Riflessioni*. Estr. "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", vol. VII, 1961, Bari, pp. 38-41.

⁸ *Pōclom* non è documentato epigraficamente nè paleograficamente (codici), ma è accertato metricamente in Plauto: cfr. LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik*. I. er. Band: *Laut- und Formenlehre*, Verlag C. H. Beck-München, 1963, p. 97 § 81,1.

⁹ V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*, Rosenberg-Sellier, 1948, Torino, p. 26 seg., § 41.

¹⁰ Cfr. LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *ibid.*

chiamato *anaptissi* o *svarabhakti*¹¹ nel latino arcaico appare "anche in imprestiti con altri gruppi consonantici: *techina drachuma Alcumena* da *τέχνη δραχμή* *Ἀλκμήνη*. Il fenomeno è probabilmente di origine osca"¹².

Ma la rispettiva vocale così "svilupata" è stata sempre molto breve, come notava il Meillet¹³ e, pertanto, la forma con la vocale si alterna con quella senza vocale, *saeculum* con *saecum*, e, nelle lingue romanze, questa vocale breve è stata eliminata (per sincope): *speculum* è "ritornato" (*revenu*) a *specum*, che rappresenta *specchio* dell'ital., come *medius* è ritornato a *medys* che rappresenta *mezzo* nell'italiano¹⁴.

Vi sarebbe stato, dunque, un doppio processo contraddittorio nella evoluzione del latino (ma di quale latino lo vedremo fra poco!) rispetto al fenomeno in discussione:

a) nella prima fase si sarebbe "svilupata" questa vocale breve;

b) nella seconda fase, invece, si sarebbe prodotto un processo opposto, consistente nella eliminazione di tale vocale breve atona, e che avrebbe *riportato* sotto questo aspetto la lingua al punto di partenza. Per chi parte dai documenti scritti prevalentemente «classici» come testimonianza di realtà linguistiche non vi può essere altra soluzione: le attestazioni scritte sembrano portare a questa complicata (e — si può anche anticipare — inutile) visione del relativo fenomeno¹⁵.

A noi sembra di dover sottolineare che la forma originaria doveva essere quella senza *anaptissi* o *svarabhakti* cioè senza l'inserzione della vocale "armonica" (secondo noi, del tipo osco accennato) *o*; *pōclom* risponde perfettamente al scr. *pātram* con lo stesso significato radicale e con lo stesso suffisso "strumentale" (*-tram:-clom*): era la forma normale sulla bocca del popolo, dunque, appartenente al latino parlato o "volgare" e solo nel latino scritto o letterario, per influsso della legge dell'armonia vocalica (osco *aragetud*), essa divenne la forma aulica *pōcolom* donde il latino classico comune *pōculum*. Il cosiddetto latino "volgare" inteso come post-classico non fa che accogliere (il che *non* è un *ritornare*!) fra i fenomeni scritti il fenomeno fonetico del latino arcaico e "volgare" *pōclom*, abbandonando, perchè ignorata, la forma aulica *pōcolom*¹⁶.

¹¹ Sul fenomeno rispettivo cfr. particolari in LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *op. cit.*, pp. 97-98, § 81.

¹² V. PISANI, *ibid.*, p. 27, § 41.

¹³ A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris, Hachette, 5-e édit., 1948. *Avertissement du second tirage*, p. XIII.

¹⁴ *Ibid.* Cfr. pure A. MEILLET ET J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, 2-e édit., Paris, 1927, p. 128 (3-e édit. 1960).

¹⁵ Riportiamo dal nostro lavoro cit. *Latino "arcaico" ecc.*, p. 39.

¹⁶ LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *op. cit.*, affermano che l'anaptyxis non appartiene nè alla lingua classica nè a quella "volgare".

Il fenomeno *pōcolom*, pertanto, chiamato in vita artificialmente da esigenze di "nobilitare" la forma rispettiva, scompare non appena crolla l'impalcatura politica, che lo manteneva stentatamente in vita (lo deduciamo dal fatto che i testi stessi letterari alternavano nel loro uso le due forme *saeculum: saeclum*) ed è sostituita con la forma originaria senza *anaptissi* o *svarabbakti*. Parlare, quindi, in questi casi, di caduta dell'*u* (*o*), cioè del suo "sincopamento" è una svista madornale nel quadro della storia della lingua latina e della grammatica storica e comparata, in quanto si introducono, sul filo dell'evoluzione autentica della lingua latina (s'intende effettivamente parlata o "volgare") fenomeni linguistici, specie fonetici creati artificialmente dalla lingua dotta, letteraria, scritta, aulica.

Comunque, se si tiene conto di questa situazione fonetica del latino parlato, cioè del latino "arcaico" e "volgare" ad un tempo¹⁷, così come si fa intuire nelle sue linee essenziali già nel III sec. a.C., non dobbiamo attendere — nei fatti specifici presi in considerazione — la "formazione" del latino "volgare" postclassico e tanto meno la testimonianza di un anonimo del III sec. d.Cr., conservato in un codice di Probo del VII-VIII sec. e perciò detto *Appendix Probi*, per affermare con la massima probabilità l'esistenza già nell'III sec. a. Cr. e, forse (non dico *probabile*, per non sembrare troppo audace nell mie deduzioni) ancora prima (persino nell'epoca preletteraria), di forme, quali: *oricla*¹⁸, *poplo*¹⁹ (in cui è già presente lo spagn. *pueblo*²⁰, fr. *peuple*), *veclo*²¹, *oclo*²¹, *vaclo*²¹ (dalla cui

¹⁷ Riprendiamo dal nostro cit. *Latino "arcaico"* ecc., p. 41, dove si sunteggiava la situazione della fonetica "volgare" arcaica in genere trattata nelle pagine precedenti.

¹⁸ Cfr. la nota 56, p. 33 (Cicerone) del *Latino "arcaico"* ecc.

¹⁹ *Poplo* e *non popolo* o *populo* appare spesso (tutte le volte che appare) nel *foedus Callatinum*, che noi facciamo risalire intorno al 140 a. C.: cfr. D. MARIN, *Il foedus romano con Callatis*, ripubbl. con una *postilla* nel vol. *Tra grammatica latina e storia antica*, F.lli Montemurro-Matera, 1972, p. 163-201. La forma *popl*— appare nelle iscrizioni repubblicane, sia come nome proprio: *Poplio(s)*, cfr. *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae* a cura di ATTILIO DEGRASSI, La Nuova Italia Editrice — Firenze, 1957 (= ILLRP) I, n. 20 (p. 49), sia come nome comune *poplicas*: n. 454 (p. 255), *poplic(um)*: n. 479 (p. 277); *poplicod* (S. C. *De Bacchanalibus* del 180 a. C., p. 16).

²⁰ Abbiamo sottolineato che la Penisola Iberica diventa la provincia *Hispania* nel 197 a. C.: la forma *pueblo* risulta contemporanea o quasi alla forma *poplo* del *foedus Callatinum*: rispondenza sorprendente! Cfr. in merito il nostro articolo *Latinità iberica e latinità dacica*, oggi nel vol. cit. *Tra grammatica latina* ecc., p. 299 seg.

²¹ Non scrivo con asterisco, perchè queste dovevano essere le forme normali "volgari" del tempo, data l'attestazione categorica della mancanza delle consonanti finali e della confusione tra *o* e *u* finali, come è risultato dall'esame precedente. D'altro lato non scrivo nemmeno *ueclus*, *oclus*, *uacclus*, *speculum*, *masclus*, *uernaculus*, ecc. come l'*Appendix Probi*, che mantiene le desinenze latine per necessità di pa-

evoluzione normale dovevano venir fuori in ital.: *vecchio*, *occhio*, *bacchio* e le rispettive forme delle altre lingue romanze²²) e ancora: *speclo*²³, *masclo*²³, *vernaclo*²³ (rispett. in italiano: *specchio*, *maschio*, (napolet.) *vernacchio*), e, ancora, sempre "sincopate", le forme: *virde*, *domno*, *domna*, *caldo*, *soldo*²⁴ (risp. in ital. *verde*, *don* (*dom*), *donna*, *caldo*, *soldo*) *peduclo*²⁵ (ital. *pidocchio*, romeno *păduchiu*), *frida*²⁶ (ital. *fredda*), *tabla*²⁷ (romeno *tablă*), *facla*²⁸ (romeno *faclă*), *stablo*²⁹ (romeno *staul*), *batt(u)aclo*³⁰ (ital. *battacchio*), *soliclo* (ital. *solecchio*), *articlo* (provenz. *arielh*, ital. *artiglio*), *apicla* (ital. *pecchia*³¹), *lenticla* (ital. *lenticchia*), *pariclo* (ital. *parecchio* = "simile") e *paricli* (ital. *parecchi*), *genuclo*³² (ital. *ginocchio*), *acūcla* (ital. *agucchia*)³³ *fenuclo* (ital. *finocchio*) ecc. ecc.

4) Allo stesso gruppo di fenomeni dobbiamo attribuire i fenomeni fonetici certamente paralleli *postus*, *depostus*, *propostus*, che diventano nel latino classico *positus*, *depositus*, *propositus*, ecc., cioè con la medesima inserzione di una *i* anattitica fra le due consonanti *st*, che dovevano presentare difficoltà della pronuncia al gruppo linguistico osco-umbro. Anche in questo caso si verificherebbe la stessa "convergenza" fra le attestazioni del latino arcaico e presumibilmente preletterario e il latino "volgare"

rallelismo con le relative forme del latino scritto, più che per reale presenza di tali desinenze nel latino "volgare" a quell'epoca: le forme "volgari" penetravano anche nel latino scritto sotto la loro vera fisionomia, ma latinizzate nelle desinenze. V. L'Appendix Probi, con il commento glottologico in V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, con commento glottologico, Torino, Rosenberg & Sellier, 1950, pp. 168-179.

²² Su questi casi e altri del genere che saranno presi in considerazione successivamente, con speciale riguardo al latino nelle provincie danubiane dell'Impero Romano, cfr. H. MIHAESCU, *Limba latină cit.*, soprattutto §§ 43, 51, 85, dove si danno anche suggerimenti sulle corrispondenze con le altre lingue neo-latine.

²³ Cfr. sopra la nota 21.

²⁴ Su questi casi cfr. la nota 22.

²⁵ G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940, (II ediz. 1944), p. 259, cita al riguardo Petronio, il quale, a suo turno, riporta un proverbio — "volgare" — s'intende: *in alio peduclum vides, in te ricinum non vides*, equivalente a: "vedi il bruscolo nell'occhio di un altro, ma non vedi la trave nel tuo" (cfr. Vangelo). In questo caso, "arcaismo" e "volgarismo" sono una cosa unica.

²⁶ *Appendix Probi* (V. PISANI, *Testi latini cit.*), p. 51-52.

²⁷ *Ibid.* 130; anche spag. *tabla* (D. Marin, *Tra gramm. lat. cit.*, p. 307.

²⁸ Per *fax*, cfr.. *Ibid.*, 131 (in romeno è rifatto).

²⁹ *Ibid.*, 140-141.

³⁰ In V. PISANI, *Gramm. lat. cit.*, p. 141, § 292.

³¹ Cfr. anche il fr. *abeille*; e altre forme neolatine in VEIKKO VÄÄNÄNEN, *op. cit.*, p. 43, § 67; H. MIHAESCU, *op. cit.*, pp. 72-73, § 51.

³² Forse il nome di località *Genucla*, in Dacia, è da collegare col termine rispettivo.

³³ Tutti sono attinti sempre dal PISANI, *ibid.*

postclassico perpetuate poi nelle lingue neo-latine: romeno *pus(t)*, *depus(t)*, *propus(t)* l'italiano *posto*, *deposto*, *proposto*, ital. dial. (meridionale) *pus(t)*, *depus(t)*, *propus(t)* (esattamente come in romeno), fr. *depôt*: anche qui, dunque, senza alcuna traccia della presenza della *i* caratterizzante della lingua letteraria e appartenente all'influsso presumibilmente dello stesso dialetto osco-umbro.

Morfologia

5) Il "volgarismo" si può verificare anche nella finale cioè nella desinenza della parola: il fatto coinvolge, pertanto, il sistema morfologico nel senso autentico del termine. S'intende facilmente che, quando viene intaccato il sistema morfologico, viene toccato il carattere stesso della lingua e, implicitamente, la sua appartenenza al gruppo indoeuropeo caratterizzato appunto dalla flessione esterna.

Prendiamo qualche esempio. Il pronome "adversatif"³⁴ *ipse*, *ipsa*, *ipsum* appare in Plauto, Ennio e Catone al nom. sing. m. sotto la forma *ipso*³⁵. Esso diventa nelle forme neolatine: ital. *esso* (da *iste ipso* > it. *stesso*), logud. *issu*, a. fr. *es*, prov. *eis*, cat. *eix* (sp. *ese*, port. *esse*³⁶), quindi, sembrano forme abnormi, influenzate da quelle classiche).

Proprio a questa categoria di fenomeni fonetici si ricollega, a nostro parere, la forma arcaica *sakros* ricorrente nell'iscrizione del *Cippus* del Foro Romano. La forma *sacer* rappresenterebbe, secondo l'opinione comune, la di dare un'altra spiegazione³⁷. Sia che si spieghi la *-s* finale come diretta eredità indoeuropea (ma già nelle più antiche iscrizioni degli Scipioni la seguente evoluzione: *sakros-sakrys-sakr-saker* (*sacer*). Noi abbiamo cercato —*s* finale del nominativo singolare è scomparsa: *Cornelio*, ecc.), sia come dovuta all'influsso della grafia greca (il *grafema* qui s'identificava indebitamente con il *morfema* rispettivo!³⁸), fatto sta che la forma arcaica, tranne la presenza della —*s*, rappresenta esattamente la forma italiana *sacro*. Essa, pertanto, si trova esattamente sulla linea di sviluppo della forma arcaica (e "volgare") *sakro(s)* nonché delle forme del latino parlato che ap-

³⁴ Così lo chiama, in contrasto con *idem*, il VÄÄNÄNEN, *op. cit.*, p. 128, § 269.

³⁵ Cfr. LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *op. cit.*, p. 289, § 203.

³⁶ Cfr. VÄÄNÄNEN, *op. cit.*, p. 128, § 272.

³⁷ Cfr. cap. 10, *Dall'antico volgare alle lingue neolatine*, nel vol. *La questione del latino*, Tipografia Adriatica-Bari, 1971, p. 152-153, § 2.

³⁸ Sul problema dei *grafemi* e *morfemi* speriamo di tornare quanto prima in un lavoro a parte.

paiono nelle iscrizioni degli Scipioni: *L. Cornelio*, ecc.³⁹. Nelle forme rispettive, dunque, abbiamo direttamente le parole italiane. Anche qui non abbiamo bisogno di partire dalle forme del latino classico *sacer*, *Cornelius*, ecc., per arrivare a quelle italiane *sacro*, *Cornelio*, ecc. Le forme classiche, invece, debbono essere spiegate. Forse per *sacer* dobbiamo supporre il passaggio da un tema in *-o(s)* ad un tema in *-er*, invece di ricorrere alla spiegazione comune troppo complicata per essere vera. Per *Cornelius* la presenza del timbro *-u(s)* invece dell'originario *-o(s)* si deve spiegare mediante il molto probabile influsso dell'osco-umbro⁴⁰.

Ma con la forma *Cornelio* al posto di *Cornelios-Cornelius* ci troviamo con anticipazioni per così dire straordinarie, di quello che si ritiene solitamente essere il latino "volgare" postclassico, soprattutto sotto il rapporto morfologico. Infatti, già a partire dalla fine del IV-inizio del III sec. a. C., assistiamo alla scomparsa delle consonanti finali (*-s*, *-m*, *-t*), alla monottongazione dei dittonghi (*ai > ae > e*, *au > o*)⁴¹ il che comporta una vera "rivoluzione" rispetto al latino classico o letterario. L'interrogativo che sorge è quello di sapere se *questo latino "volgare"* sia una "corruzione" del latino che conosciamo in seguito come *latino classico* oppure il *latino classico* sia una *normalizzazione*, una *regolarizzazione* del *latino "volgare"*. Di solito si ammette che la prima soluzione sia quella giusta. Ma essa risente di alcune *pregiudiziali*, che, forse, non sono più ammissibili ai nostri tempi: In primo luogo si parte dalla ipotesi di lavoro dell'indoeuropeo concepito, invero, come realtà viva e concreta, a cui debbono riportarsi tutte le lingue che pretendono il diritto di appartenere al ceppo indoeuropeo; ora, invece, riconoscendo quasi la totale scomparsa della flessione esterna sin dall'inizio della storia del latino⁴², verrebbe meno l'inquadramento del latino fra le lingue indoeuropee. E, ora, come ora, l'ipotesi indoeuropea non è stata sostituita con nessun'altra nel campo linguistico. In secondo luogo, si parte dalla stessa o quasi svalutazione della *lingua parlata*, ritenuta "volgare", rispetto alla "nobiltà" della lingua colta, letteraria. Adesso, con la

³⁹ Cfr. altri esempi nel nostro lavoro *Latino "arcaico" ecc. cit.*, pp. 18-19 e 29 seg. Ma i casi sono molto più numerosi di quanti abbiamo citati nelle iscrizioni *pesaurenses*, cfr. ILLRP, pp. 46 seg., dove, purtroppo si ricorre alla "restituzione" delle forme classiche, aggiungendo tra parentesi le rispettive desinenze, che non erano mai esistite nella intenzionalità del lapicida o del committente: ad es. *Poplío(s)* (n. 20, p. 49), *Hinoleio(s)* (n. 46, p. 57), *Oplio(s)* (n. 48, p. 58); lo stesso illecito procedimento lo si riscontra nella redazione degli *Elogia Scipionum*, *ibid.*, pp. 178 seg. Da questo lato dovrebbe essere rivisto l'intero CIL.

⁴⁰ Cfr. altri particolari in merito nel nostro art. citato nella nota 37.

⁴¹ Cfr. particolari nel nostro citato studio *Latino "arcaico" ecc.*, alle pagine indicate nella nota 37.

⁴² Cfr. *ibid.*, pp. 50 seg., dove si dimostrano le conseguenze sul piano morfologico dell'avvenuta "rivoluzione" nel campo fonetico.

valorizzazione dei dialetti, forse, siamo in grado di apprezzare diversamente anche il *latino cosiddetto volgare*. Per la glottologia, del resto, non dovrebbero esserci discriminazioni di sorta fra lingue "nobili" e lingue "volgari". Il "volgare" di Dante viene "nobilitato" dal genio dell'Alighieri, ma potenzialmente era altrettanto "nobile" anche nelle fasi precedenti!

Eccettuate le 2-3 iscrizioni che precedono le iscrizioni degli Scipioni ⁴³ il latino "volgare" appare, dunque, con le sue caratteristiche salienti già prima dell'inizio della letteratura latina vera e propria ⁴⁴. E fra *questo latino "volgare" e le lingue neolatine* c'è una continuità straordinaria, che balza agli occhi anche del profano.

6) Vogliamo ancora accennare ad un fenomeno più importante con riflessi quanto mai significativi sul piano dell'intero sistema fonetico e morfologico del latino e delle lingue neolatine: si tratta dell'*arcaico* (ma anche "volgare") *dixērunt* rispetto al classico *dixērunt*. Come si sa, sono tre le forme della terza persona plurale del perfetto e precisamente: —*ērunt*, —*ērunt*, —*ēre*. Le forme in —*ēre* hanno la loro origine nell'indoeuropeo ⁴⁵ e, pertanto, *non* sono da considerare riduzioni ("forme sincopate") da —*ērunt* come s'insegna solitamente nella grammatica descrittiva: la —*r*— è originaria e non dovuta alla rotacizzazione di una —*s*— precedente, come succede, invece, con le restanti due forme —*ērunt*, —*ērunt* ⁴⁶. Queste due desinenze sono da ritenere forme dell'antico aoristo indoeuropeo —*is*—*ont*, che si fondono nelle forme del perfetto latino ⁴⁷. La forma in —*ērunt* è adoperata frequentemente da Plauto alla fine del verso o del colon e non è neppure ignota ai poeti posteriori (Orazio, *Epod.*, 9, 17 *vertērunt*, *Satire*, I, 10, 45 *adnērunt*, *Epist.* I, 4, 7 *dédērunt*, Virgilio, *Eneide*, III, 48 *stētērunt*) ⁴⁸. Che poi esse siano esistite in ogni tempo della storia del latino è provato dalle continuazioni romanze: it. *stéttero*, che parte da uno *stētē-*

⁴³ Se non andiamo errati gli *Elogia Scipionum* sono preceduti solo dalle iscrizioni del *Cippus* del Foro Romano, del vaso di "Duenos" e della *Fibula Praenestina*. C'è chi ha espresso dubbi sulla loro autenticità.

⁴⁴ Il criterio *storico* autentico dovrebbe, dunque, portare gli studiosi ad ammettere l'*anteriorità* del latino "volgare" rispetto al latino classico anche come attestazioni "letterarie", non solo come ipotesi della precedenza delle lingue orali rispetto a quelle scritte!

⁴⁵ Cfr. LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *op. cit.*, p. 338, dove la rispettiva desinenza in —*ēre* è accostata alla desinenza secondaria mediale indoeur. in —*ro*; C. TAVAGLIANI, *Fonetica e Morfologia storica del latino*, Bologna, III ed., 1962, p. 266; D. MARIN, *Latino "arcaico" cit.*, p. 79, dove si richiama anche a G. B. Pighi, A. Ernout, ecc.

⁴⁶ Sull'ultima forma cfr. *infra*. Per l'origine aoristica, cfr. la bibliografia citata nella nota precedente.

⁴⁷ Cfr. nota precedente.

⁴⁸ Si ritrova ancora in Terenzio: *émērunt*, Lucrezio: *institērunt*: cfr. D. MARIN, *ibid.*

runt, come *diédero* da un *dédērunt*, *dissero* da un *dixērunt*, *fúrono* da un *fúērunt*, ecc.⁴⁹; cfr. anche le forme del romeno *ziseră* da un *dixērunt*, antico romeno *fécēră* da un *fécērunt*⁵⁰, romeno *fúră* da un *fúērunt*; e ancora le forme del francese: ant. fr. *distrent*, *fistrent*, *voldrent*, fr. moderno *di-rent*, ecc.

Le forme *dixērunt*, *dédērunt*, ecc. sono arcaiche non solo perchè appaiono negli scrittori degli inizi della letteratura latina, quali Plauto e Catone il Censore, ma anche in iscrizioni antiche contemporanee ai detti autori, come, ad es., le forme *dedron*, *dedrot*, *dedro* (CIL I² 378 e 379), che, con la perdita della *e* della seconda sillaba, dimostrano che l'accento rispettivo doveva stare sulla prima sillaba della parola: *déd(ě)runť*. Anche le forme "sincopate" (ma sono davvero forme "sincopate", oppure le forme con —*vi*— sono da spiegare diversamente e precisamente come innovazioni posteriori?) *amārunt*, *nōrunt* (sic! in C. Tagliavini), ecc. presuppongono un *amávērunt*, *nóvērunt*⁵¹.

Quanto alla forma in —*ērunt*, che in epoca classica è la sola regolare, è sorta probabilmente da una contaminazione fra le due forme —*ēre* ed —*ērunt*, che pur partendo da basi differentissime, avevano finito per convergere in esiti simili.

Dobbiamo sottolineare che la forma in —*ērunt* è rimasta sempre viva nel parlar popolare e unica sopravvissuta nelle lingue romanze: essa era viva, come si può desumere dagli esempi citati sopra, alla fine del III e all'inizio del II secolo a. C., ma indubbiamente anche prima⁵².

I fatti presi in considerazione sopra sono estremamente importanti per due aspetti fondamentali:

a) l'accento alla terza persona plurale del perfetto non stava, nell'epoca arcaica sulla penultima sillaba, come nell'epoca classica, bensì sulla terzultima, che risulta appunto l'accento "volgare" e che si rispecchia precisamente nelle lingue neolatine. Le forme citate *dedron*, *dedrot*, *dedro* sono categoriche al riguardo: se l'accento fosse stato *dedērunt*, la sillaba sotto ac-

⁴⁹ Oltre la bibliografia citata nelle note precedenti, cfr. ancora H. MIHAESCU, *op. cit.*, p. 58, § 29 e; dallo stesso, p. 144, § 162 si possono spigolare ancora altre forme del latino "volgare", che presentano lo stesso fenomeno: *poserun* (9787), *poserunt* (7572), *posurunt*, *poser(unt)*, *posserund* (8262), *posurunt* (11302), *poserunt* (7522), *posuorun(n)t*, *poserunt* (12598): esse appartengono tutte all'area delle province danubiane e richiamamo le forme neolatine: it. *posero*, romeno *puseră*.

⁵⁰ Cfr. anche la forma *fecront* al n. 303 (p. 171) delle *Inscriptiones Latinae liberae reip. cit.*, a cura di A. DEGRASSI.

⁵¹ Cfr. C. TAGLIAVINI, *op. cit.*, p. 267. In ILLRP (DEGRASSI) si possono notare: *cur(arunt)*, *probarun(que)* (n. 641, p. 106), *locar(unt)*, *prob(arunt)* (n. 646, p. 108), ecc.: tutte del I secolo a.C.

⁵² Cfr. D. MARIN, *Latino "arcaico"...* *cit.*, p. 79 e nota 190 con la bibliografia ivi citata.

cento si sarebbe dovuta conservare. Inoltre, se l'accento rispettivo fosse stato *melodico* o *musicale*, la sillaba posttonica avrebbe ugualmente conservato la sua vocale. L'accento della parola, pertanto, doveva avere per forza valore *intensivo*.

Nel passare dalla forma *dédērunt* alla forma *dedērunt* non si ha semplicemente lo scivolamento dell'accento sulla sillaba successiva per influsso della forma *dedēre*, anch'essa arcaica ma con diverso accento, bensì anche una trasformazione qualitativa, da accento *intensivo* diventando *melodico* o *musicale*. Sia pure *en passant* dobbiamo sottolineare la difficoltà enorme se non l'impossibilità di una simile trasformazione: se mai l'accento iniziale *intensivo* doveva continuare a rimanere *intensivo*, anche nel caso di un suo scivolamento sulla sillaba successiva⁵³. Tale trasformazione di *natura* non si poteva avere sul terreno della medesima lingua latina (se la lingua "volgare" cioè popolare rappresenta l'autenticità del latino stesso!). Ci voleva, dunque, l'influsso di un'altra lingua avente *naturalmente* accento *musicale* o *melodico* (nel nostro caso la greca), per trasmettere al latino simile modifica di essenza!

Anche da questo lato, per conseguenza, fra il latino dell'epoca "arcaica" e quello dell'epoca "volgare" c'è una linea continua di sviluppo o, meglio, di conservazione ininterrotta, contrariamente a quanto si ammette di solito nella filologia romanza.

b) Un altro aspetto importante è costituito — oltre che dalla caduta della vocale posttonica — dalla caduta delle consonanti finali —*nt*, che rappresentano la desinenza secondaria dei tempi storici dell'indoeuropeo. Anche questo fenomeno è da attribuire all'accento intensivo sull'iniziale, atto a provocare simili cadute di elementi desinenziali, in misura molto più rilevante di quanto non le provocasse l'accento *musicale* o *melodico*. Del resto, partire dalla forma in —*nt* implica partire dalla forma classica, che è appunto *posteriore* alla forma *dedro* e si sa che il latino classico ripristina le forme in —*nt* nei tempi storici sul tipo della desinenza primaria dei tempi principali, a quanto si ammette (oppure sotto l'influsso del greco). Anche su questo punto è il caso di tener presente la correzione cronologica nella spiegazione glottologica.

7) Strettamente collegato con l'accentuazione latina, a cui abbiamo accennato, sta un altro problema di una importanza capitale per la nostra

⁵³ Ci accontentiamo per ora di questo accenno all'essenza dell'accento latino, nella speranza di poter tornare in altra occasione sull'argomento. Intanto, un punto di vista affine al nostro è stato già espresso da EDM. LIÉNARD, *Réflexions sur l'accent latin*, in *Hommages à Marcel Renard*, I (Collection Latomus, vol. 101), Bruxelles, 1969, pp. 551-560.

discussione e precisamente quello della quantità delle vocali del latino scritto o classico. È opinione comune degli studiosi di filologia romanza che il sistema *quantitativo* del vocalismo latino classico sarebbe sostituito, *in successione di tempo*, dal sistema *qualitativo* (di timbro) del vocalismo latino "volgare": "l'opposition quantitative, accompagnée sans doute pendant une période plus ou moins longue de différence de timbre, s'est effacée et a fini par céder la place à l'opposition qualitative: dès lors, le couple *solum: solum* a abouti à *solu: solu* (cfr. it. *solo* ou *suolo* "sol": solo "seul")⁵⁴.

Queste vicende si sono svolte approssimativamente nei secoli III-IV d. C. Nella lingua parlata il passaggio dalla quantità all'intensità è avvenuto insensibilmente e ha avuto come risultato i seguenti fatti: le vocali lunghe sono diventate vocali chiuse, e quelle brevi vocali aperte; prima di consonante semplice le vocali accentuate brevi si sono allungate, quelle accentuate lunghe davanti a parecchie consonanti si sono abbreviate; *i* aperto ed *e* chiuso da un lato, *u* aperto ed *o* chiuso, da un altro sono diventati qualitativamente equivalenti"⁵⁵.

Ma la soluzione potrebbe essere anche rovesciata: il sistema originario latino (= "volgare" o parlato) sarebbe *qualitativo* (cioè a base di *timbro*: aperto o chiuso...) e soltanto il contatto con il greco — dalla antica e prestigiosa cultura — avrebbe prodotto la *rivoluzione* di introdurre (nel quadro della letteratura scritta) il sistema *quantitativo*, specifico appunto del greco.

Infatti è difficile non partire dalla premessa dell'esistenza dell'accento intensivo protosillabico. Essa è dimostrata, come è stato detto sopra (cfr. p. 11-13), da diversi fenomeni innegabili prodottisi nel latino nella fase preistorica: la scomparsa delle sillabe posttoniche avviene in *aetas*, che risale ad un **aeuotas*, *dic* riduzione di *dice*⁵⁶; *pōno* riduzione da un **pōs(ī)* *no* (rispetto a *pōsui pōsitum*)⁵⁷. . . ; l'indebolimento delle vocali interne meno robuste — ossia delle vocali brevi — oscurando il *timbro* (*apofonia*: *conficio*. da un *fācio*; abbreviamento della durata della sillaba finale: *amāt* da *amāt*⁵⁸, ecc. La rivoluzione subita dall'accentuazione latina rispetto a quella indoeuropea aveva conseguenze incalcolabili sull'intero sistema linguistico latino, non ultimo l'aspetto del vocalismo.

⁵⁴ VEIKKO VÄÄNÄNEN, *op. cit.*, p. 59, § 42.

⁵⁵ H. MIHAESCU, *op. cit.*, p. 59, § 30.

⁵⁶ Cfr. EDM. LIÉNARD, *op. cit.*, p. 552 (scrivo senza asterisco perchè la forma è attestata).

⁵⁷ Cfr. G. BERNARDI PERINI, *L'accento latino*. Cenni teorici e norme pratiche, R. Patron-Bologna, 1964, p. 11, n. 17.

⁵⁸ *Ibid.*

E qui s'impone una considerazione derivata dalla storia della grafia latina: se i latini avessero avuto la sensibilità della quantità delle vocali, la grafia latina, *sin dall'inizio* avrebbe adottato la distinzione grafica fra η ed ε , fra ω ed o : il che non avvenne. I latini si servono di un unico simbolo grafico per la *e* (breve o lunga) e di un unico simbolo grafico per la *o* (breve o lunga). Le discussioni *ulteriori* sulla *prosodia* renderanno consapevoli i romani dell'esistenza *in greco* delle due specie di *e* e delle due specie di *o* e imporranno, ad un tempo, l'esigenza "ortografica" di distinguerle, anche sul terreno del latino, con accorgimenti diacritici speciali (che provocheranno discussioni a non finire: si tenga presente la disputa fra Accio e Lucilio, ecc).

Ma la questione ha bisogno indubbiamente di un approfondimento che la tirannia dello spazio non ci permette in questo momento ⁵⁹.

Conclusioni in breve

In base alle risultanze concrete del nostro sia pur rapido esame condotto finora, possiamo concludere che, non soltanto durante il periodo della letteratura latina sin dalle origini, ma anche nel periodo precedente, la fisionomia del latino parlato può essere ricostruita con sufficiente chiarezza, al contrario di quanto si suol riconoscere al riguardo. Infatti, mi sembra quanto mai chiara e significativa per caratterizzare anzi per puntualizzare la posizione attuale dei glottologi, dei filologi classici e dei filologi romani, quanto afferma Chr. Mohrmann nell'articolo *Les formes du latin dit "vulgaire"*. Essai de chronologie et de systématisation de l'époque augustéenne aux langues romanes, ora in *Études sur le latin des Chrétien*s, tome II (1961), p. 139: "Pour nous, la langue populaire devient une unité à peu près insaisissable, dès qu'on se rend compte du fait que *tout texte écrit a subi, de par sa nature même, l'influence exercée par la langue littéraire*, qui était propagée et protégée par l'école" (siamo noi a sottolineare nel testo).

Infatti, secondo noi, i dati del problema debbono essere capovolti. Il latino scritto ogni tanto lascia trapelare qua e là il vero volto del latino parlato, oppure, per dire meglio la stessa cosa, il latino "volgare" ogni tan-

⁵⁹ Anche i problemi *sintattici* possono essere presentanti sotto l'analogo profilo: la paratassi è "volgare" e viene sostituita nel latino aulico dalla ipotassi; l'accusativo con l'infinito sembra una imitazione della relativa costruzione greca (che era resa più agevole dall'esistenza dell'articolo), mentre il latino "volgare" si serve (all'epoca di Plauto, come nel periodo "volgare" postclassico) di *quod*, *quia*, ecc. con l'indicativo o congiuntivo, ecc.

to, con la sua pressione costante, riesce ad apparire anche sotto la rigidità delle norme del latino letterario. *Non* il latino letterario esercita influsso sulla lingua latina "volgare" (o questo influsso è piuttosto relativo): il latino letterario "traveste" nei testi il latino "volgare", che continua indisturbato la sua evoluzione sotterranea. Invece l'influsso del latino "volgare" sulla lingua degli scrittori latini si fa sentire sempre più a seconda delle circostanze sociali, le cui istanze diventano sempre più impellenti e a seconda dei singoli scrittori, nelle cui coscienze tali istanze sociali si verificano più operanti.

L'affermazione già sottolineata nel testo della Mohrmann che "tout texte écrit a subi, de par sa nature même, l'influence exercée par la langue littéraire" ci sembra per lo meno oscura. *Ogni testo scritto ha subito*, è vero, la *normalizzazione* o *regolarizzazione* per diventare espressione di una classe colta. Se non che, per noi il problema è rispondere donde venga il *sistema di norme, di regole*, che non esisteva in origine, per esservi sottoposto ogni testo scritto. Con altre parole, i primi pensatori, specie grammatici latini, da dove derivavano la loro "normativa", la loro "regolarizzazione" da tener presente per la modifica del testo "volgare" od *orale* in una data direzione, per *creare il testo scritto, letterario, colto*? E' impossibile partire in *astratto* da *due* lingue esistenti sin da principio, cioè una lingua scritta e una lingua orale o "volgare". La prima dovette, per forza, venire cronologicamente *dopo* la seconda. E certamente la prima subì in genere l'influsso della grafia ed, implicitamente, della *normativa* della lingua che gli scrittori latini, per diventare tali, ritenevano *esemplare*, oltre che genitrice del latino, è cioè quella greca. Il fatto è quanto mai chiaro nell'ordine delle lettere dell'alfabeto, nel loro valore fonetico, nella sistemazione dei fenomeni non solo fonetici, ma anche morfologici, sintattici, ecc., secondo i moduli greci, tenuti sempre presenti. *Et pour cause!* Giacchè altre lingue scritte sul territorio italiano non c'erano e quella esistente, se mai, la etrusca, ha, a quanto pare, caratteri totalmente diversi rispetto al latino (e all'indoeuropeo).

E' inutile, pertanto, fare affermazioni senza alcuna consistenza storica, filologica, linguistica, del tipo di quella da noi citata sopra, o magari di quella che la stessa Mohrmann (*ibid.*, p. 136) esprime: "A l'époque augustéenne un certain rapprochement de la langue populaire et de la langue cultivée a eu lieu, grâce sans doute à l'évolution politique et spirituelle, qui tendait à éliminer l'exclusivisme et la réserve des cercles dirigeants de Rome".

Se mai, proprio per le ragioni (del resto discutibili per l'epoca augustea!) addotte dalla Mohrmann, il periodo di maggiore affermazione del latino "volgare" nella letteratura scritta è da fare risalire all'epoca di Plauto,

ecc. Infatti, all'epoca del Sarsinate e degli altri autori degli inizi letterari *la lingua scritta non è totalmente codificata, fissata da regole precise* e, pertanto, lascia più facilmente trasparire fenomeni della lingua popolare, "volgare", come, del resto, si ammette in genere.

D'altro lato, non possiamo non riconoscere il coraggio manifestato dalla Mohrmann, nel fare risalire all'epoca di Augusto l'esistenza di un nocciolo della lingua "volgare" sotto il volto impassibile del latino letterario.

Infatti la Mohrmann stessa cita l'opinione del Burger il quale considera che il periodo del "romanzo comune" coincide con la apparizione dell'accento d'intensità, datata alla fine del II sec. d. C.: "D'autre part M. Burger considère comme le début de la période du roman comun l'apparition de l'accent d'intensité, datée par Nicolau de la fin du deuxième siècle de notre ère" (*ibid.* p. 140).

La proposta della Mohrmann rappresenta un categorico passo avanti, in quanto fa guadagnare al latino "volgare" due secoli di storia. La studiosa del latino dei Cristiani ha ragione a non tener conto della (*supposta*) apparizione dell'accento di intensità (dato e *non concesso* che sia la fine del II sec. d. C.!) per stabilire l'inizio del periodo del "romanzo comune". Dal momento che si ammette l'esistenza, in epoca preistorica, dell'accentuazione intensiva protosillabica, si ha, implicitamente, il riconoscimento del carattere intensivo (predominante) dell'accento latino in genere rispetto al carattere melodico o musicale dell'accento greco. L'accento classico latino dimostra con evidenza l'influsso delle norme dell'accentuazione greca che arriva, per mezzo della scuola, a creare, in maniera insensibile, ma sicura, una sensibilità speciale, precisamente melodica, *anche* sul terreno del latino letterario. Dobbiamo sottolineare, però, che, all'infuori della scuola e contro i suoi sforzi, l'accento stesso latino limitato alle ultime tre sillabe della parola (legge del trisillabismo) doveva mantenere, sia pure in secondo piano, ma in buona evidenza, un carattere fondamentalmente sempre intensivo, perchè è assurdo pensare che un accento *secondario* (accanto all'accento *principale intensivo* sull'iniziale) *nasca* a carattere *melodico* dall'accento *intensivo* protosillabico! Da un accento intensivo principale non poteva venir su che un accento secondario sempre intensivo! Solo la pressione crescente del greco imporrà al ceto colto anche una certa qual sfumatura melodica, musicale, all'accentuazione intensiva primitiva. Ma tale sfumatura melodica, appena crolla la struttura politica dello Stato romano, scompare per lasciare libero sviluppo all'accentuazione intensiva della lingua parlata. Il risultato —s'intende— è che nessuna delle lingue neolatine mantiene tracce dell'accentuazione (*supposta*) melodica o musicale dell'epoca classica. Il fatto vale come riconoscimento pieno del carattere intensivo dell'accento iniziale

nella fase preistorica e dell'accento trisillabico (dell'epoca classica, in subordine). Ne è il presupposto e, ad un tempo, la conferma.

In conclusione, tentare di stabilire la datazione dell'inizio del latino "volgare" in base alla (supposta) apparizione dell'accento intensivo nel II sec. d. C. è partire da un elemento del tutto labile e incerto.

Dobbiamo, allora, risalire addirittura alla fase preistorica (o tutt'al più protostorica), per datare le origini del latino "volgare". Le caratteristiche di tale latino "volgare" (preistorico o protostorico), come si possono chiaramente intravedere sotto il "travestimento" impassibile del latino scritto, si possono delineare con una certa qual evidenza e precisione: esse non differiscono per nulla da quelle ricostruite dai filologi romanzi per il latino "volgare", inteso come postclassico.

DEMETRIO MARIN

Università di Bari.